

## Seminario di filosofia. Germogli

### IL “VERDE” E L'ARCHITETTO

Paolo Imperatori

Sono un architetto e per motivi che trascendono la professione mi è molto caro il tema di quest'anno legato all'architettura; per questo motivo sto approfondendo da tempo la mia ricerca cercando di “ritessere” i preziosi fili del discorso di Mechrí.

Un'opera di architettura in un certo senso è paragonabile a un “testo” e, leggendo di recente un testo classico come *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura* (1969) di Michel Foucault, ho riconosciuto un metodo di lavoro rigoroso il quale, pur valendosi di riferimenti a studi scientifici (penso alla medicina, alla grammatica, alla logica formale, alla semiologia, ecc.), richiede una postura da “danzatore” in equilibrio tra diverse discipline.

Ricordo che il “nostro” più volte citato *Axis Mundi*, introdotto da Carlo Sini lo scorso anno, include tre condizioni di esistenza irrevocabili per la vita di ciascuno: «la “geografia” e “geologia” del pianeta Terra; le età anagrafiche dei corpi degli umani; la loro appartenenza a strumenti, discorsi, credenze cronologicamente definite». Con una certa naturalezza ho ritrovato nel capitolo finale del testo di Foucault un passaggio che potrebbe costituire un felice intreccio con *l'Axis Mundi*: «Invece di percorrere l'asse coscienza-conoscenza-scienza (che non si può liberare dall'indice della soggettività), l'archeologia percorre l'asse pratica discorsiva-sapere-scienza».

Come è noto Foucault introduce il concetto di “formazioni discorsive” che, alla luce del Seminario di filosofia di quest'anno, forse potrebbe essere interpretato in questo modo: in ogni discorso utilmente “storico” sono presenti differenti formazioni discorsive che permettono piano piano di avvicinarsi alla vitalità del tema fondamentale il quale si rivelerà *in fieri* invece di dare per scontato il tema stesso o definirlo oggettivamente: in questo senso il titolo di un tema potrà rivelarsi come un “capolavoro”. La definizione di “formazione discorsiva” è complessa, ma è radicalmente indirizzata verso una certa “forma del discorso”, in rapporto al sapere e alle scienze, che tutt'oggi viene perlopiù ignorata.

Successivamente ho trovato in archivio il saggio di Carlo Sini *Il problema dell'enunciato in Foucault*, uscito non molto tempo dopo il testo a cui fa riferimento e, nell'intreccio dei due assi o fili del discorso citati prima, avrei un nodo da sciogliere per il quale vorrei, se possibile, chiedere un riscontro allo stesso Carlo Sini.

Il concetto di enunciato fondamentale in ogni “trattato di logica” viene definito in modo innovativo da Foucault:

«L'enunciato non è un'unità dello stesso genere della frase, della proposizione o dell'atto di linguaggio; [...] Esso, nella sua singolare maniera di esistere (né completamente linguistica, né completamente materiale), è indispensabile perché si possa dire se c'è o non c'è frase, proposizione, atto di linguaggio; [...] è una funzione di esistenza che appartiene in proprio ai segni e a partire dalla quale si può decidere successivamente, per mezzo dell'analisi o dell'intuizione, se essi “hanno senso” oppure no [...]».

Ogni pratica discorsiva non è libera di manifestarsi se non all'interno di un contesto di vita “irrevocabile”, a cui fa riferimento la figura dell'*Axis Mundi*, la quale pone dei limiti pragmatici e quindi costitutivi della sua efficacia. In sostanza chi pratica un discorso non può vedere e giudicare se stesso mentre lo fa, ma proprio per questo motivo nell'esplicitare agli altri la propria “voce” potrà arricchirsi di nuove figure di verità necessariamente non previste nelle intenzioni iniziali.

Si potrebbe rintracciare a posteriori qualche forma di “permanenza” (tema molto caro agli architetti moderni, penso ad esempio a Adolf Loos e Aldo Rossi) operando diversamente rispetto alla volontà di imposizione di un discorso ontologico il quale si manifesta spesso come “assoluto”?

Forse permangono nel transito della verità di un discorso formazioni costituite da ciò che Foucault definisce appunto come “enunciati” (nella consapevolezza, come Carlo Sini scrisse nel saggio citato, che gli enunciati non sono delle “cose”, ma possono pur sempre mutare e lasciare posto ad altri enunciati)?

Ciò che definiamo come “intelligenza” di un discorso si manifesterebbe a seconda del nostro modo di intendere gli enunciati come funzione di esistenza sullo sfondo di un peculiare e mutevole *Axis Mundi*.

Trasferendo il discorso nel campo dell'architettura, così legata al concetto di forma stabile e a complesse pratiche necessariamente governate da scelte prestabilite dal progetto, si tratterebbe di un nuovo inizio che si apre a campi di ricerca sterminati: penso ad esempio a come potrebbe essere reinterpretato il tema dell'origine, per il quale viene spesso nominato il termine greco ‘*Arché*’.

Come è stato esposto nella prima stazione del Seminario di filosofia, la tartaruga si dirige verso “il verde” come possibile occasione di cibo in quanto tutto ciò corrisponde alla sua forma di vita, la quale è attratta dal “verde” senza “saperselo dire”, ma praticandolo in verità e con intelligenza.

Per una comunità di persone un “obiettivo di interesse vitale” come “il verde”, nel momento in cui ogni individuo lo nomina, muta lievemente di senso e tutto ciò costituisce di fatto una comune “intelligenza” non definibile a priori.

Pensando alla retorica riduzionista riassunta nel termine ‘*Green*’ utilizzato in molti discorsi pubblici e di conseguenza al dramma “eco-logico” da cui parzialmente deriva, che tipo di “etica del discorso” potrà aiutarci ad affrontare nel modo più onesto queste e altre vitali questioni?

Michel Foucault scrive, nel paragrafo finale dell'opera citata, che «il discorso non è la vita» e allo stesso tempo nel nostro vivere quotidiano non possiamo farne a meno.

(1° novembre 2022)